

da « **L'Osservatore Romano** »

Il IX Centenario della morte di S. Bartolomeo da **Rossano - Abate di S. Maria di Grottaferrata**

L'ultimo quarto del secolo X — il barbarico secolo di ferro —, ed il primo cinquantennio dell'XI — il secolo della prima rinascita e della civiltà normanna —, videro nascere e brillare la fulgida luce di questo Santo, riverberantesi dall'Oriente all'Occidente, dalla Magna Grecia a Roma e Grottaferrata ai piedi dell'antica città di Tuscolo, in quel « Tusculanum », che Egli aveva fatto risorgere dalle rovine, per rivivere d'una vita più intensa sfidante i secoli.

Bene scrisse il Cardinale Pitra: « Il grande Abate di Studio (Teodoro) ebbe l'eroica passione delle tradizioni antiche; egli si fece l'emulo di Romano (il Melode), e creò per mezzo degli Studiti più di un felice imitatore di Lui. La fiaccola passò dalle loro mani alla Villa di Cicerone (Grottaferrata), dove i Figli di S. Nilo rinnovarono la fama letteraria di Tuscolo. San Nilo fonda a Grottaferrata e mette sotto la salvaguardia del

Pontificato Supremo i riti e le melodie più antiche forse e le più pure della Ellade ».

La figura di S. Bartolomeo si presenta ai nostri occhi complessa e poliedrica; e tale dovette essere anche per i suoi contemporanei.

Il patriziato bizantino

In Rossano Calabro, città illustre ed antica, circa l'anno 981, vide la luce il piccolo Basilio (questo era il suo nome prima della professione monastica). Era allora Rossano una delle più ragguardevoli città della dominazione bizantina in Italia: sede di uno dei « themi » di Longobardia e residenza di un arcivescovo e d'uno stratega, con una potente organizzazione ecclesiastica e politico-militare di primissimo ordine.

In quella vetusta cattedrale, dedicata sin dagli inizi alla SS. Madre di Dio sotto il titolo della Acheropita fu rigenerato a Cristo. I suoi genitori erano nobili per sangue e per dignità: infatti i loro avi ricopersero per lungo tempo le più ragguardevoli cariche nel governo dell'impero, provenendo dalla prima nobiltà di Costantinopoli. Furono giudici, presidi e primati della Calabria e della Sicilia e della parte che allora in senso ristretto veniva chiamata « Italia », e con una successione non interrotta ritennero la prefettura e il comando di queste provincie dal tempo dello Imperatore Maurizio.

Né meno nobile per la pietà fu la loro stirpe, anzi risplendette in essa con lustro maggiore il regio diadema delle virtù, delle quali non mancarono al nostro Santo numerosi esemplari tra i suoi stessi congiunti, che fiorirono nella ascetica pietà.

Cosa eccezionale in quel secolo oscuro, che fu il decimo, quando i grandi e i potenti null'altro sapevano maneggiare che la spada, il piccolo Basilio venne affidato ad esperti maestri dello scrivere e della grammatica, e sotto la loro disciplina diede subito mostra del suo svegliato ingegno, per cui superò tutti i suoi coetanei, « scorgendosi in quella tenera indole l'aurora dello splendore dei suoi gloriosi antenati ».

Era Basilio di belle fattezze, figlio unico e perciò il centro degli affetti dei suoi genitori; ma i disegni della Grazia erano diversi da quelli che essi avevano concepito sulle rare doti del loro figliolo; poichè « l'inef-

fabile sapienza divina, che tutte le cose fortemente e soavemente dispone, tracciava già nell'animo dell'avventurato fanciullo quelle linee, che per le vie note a Lei sola dovevano condurlo a quel fine glorioso, per cui era stato dagli eterni decreti prescelto ».

Nel palazzo paterno, dove tutto respirava religiosità e dove i discorsi e gli esempi della pietà tenevano il primo posto, il piccolo Basilio aveva avuto occasione più volte di vedere dei monaci, che risplendevano per le virtù della vita ascetica. Sappiamo dal suo biografo Giovanni di Rossano che la casa di lui era assai ospitale per i monaci che passavano da Rossano ed il fanciullo si diletta grandemente di conversare e di praticare con loro, invaghito della loro santa vita e del santo abito, bramoso di imitarne gli esempi.

Il monachismo orientale in Italia

Il monachismo greco in quei tempi era nel suo apogeo nell'Italia meridionale, e vi fioriva con centinaia di monasteri, di laure e di eremitaggi, con uno stuolo formidabile di monaci (più di ottomila), tra i quali risplendeva una folta schiera di santi. Tra loro emergevano san Nilo di Rossano con i suoi discepoli beati Giorgio e Stefano di Rossano e Proclo di Bisignano; Fantino di Tauriana, Zaccaria e Giovanni l'Angelico della regione mercuriana, san Filareto di Palermo, san Leoluca di Corleone, san Vitale di Castronovo, san Nicodemo di Mammola, san Luca di Tauriana, fondatore del celebre monastero di Carbone, san Cristoforo di Collesano con i suoi discepoli Saba e Macario, san Giovanni Teriste di Stilo ed altri ancora.

San Nilo per la sua grandezza morale e la sua cultura si erge sopra tutti; come anche per la parte preminente da lui esercitata negli avvenimenti politici-sociali e religiosi del tempo e principalmente per l'eredità spirituale religiosa che egli lasciò dalla Calabria fino alle porte di Roma e che non venne meno nel corso dei secoli.

Rossano stessa possedeva numerosi monasteri ed eremitaggi: la sua montagna era come un monte santo. Ed alcuni di quelli da san Nilo erano stati santificati con la sua vita, con le sue mirabili virtù ascetiche e con i suoi saggi insegnamenti ed esempi. Egli fu il protagonista e l'ani-

matore di questa rinascita escetica nella Magna Grecia, imprimendo al monachismo greco della Calabria un più intenso lavoro, non solo ascetico, ma anche intellettuale.

La formazione monastica che egli dà ai suoi figli, che in seguito si spargeranno nell'Italia meridionale e a Roma, comporta come base l'ascetismo orientale secondo il « typicon » di san Teodoro Studita, da lui adattato alle esigenze del nuovo clima storico e locale; ma a questo dà pure come sussidiari, non solo la conoscenza e lo studio profondo dei libri sacri e delle opere teologiche, ascetiche, liturgiche ed agiografiche dei SS. Padri, ma anche non trascura lo studio della antichità classica, le « umanità » bellamente intrecciate con la poesia, la musica e il canto da lui coltivati in modo tutto particolare.

A questo scopo Egli istituisce in Calabria prima ed in Campania e a Grottaferrata dipoi un fiorento « Scriptorium », per la trascrizione dei codici necessari e adatti all'uopo, che oggi formano la ricchezza della biblioteca di Grottaferrata, della Vaticana e di altre.

I segni della vocazione alla vita monastica si andavano intanto delineando sempre più nella vergine anima del giovanetto Basilio, mentre maturavano pure nel suo animo i germi delle più elette virtù, tra cui spiccavano la angelica virtù della purezza e la fervida carità verso Dio e il prossimo. In lui si adempivano le parole divine « crescebat aetate sapientia et gratia », mentre ogni giorno più sentiva il disgusto della vita mondana. Ma era figlio unico e per di più discendente di un nobilissimo casato e su di lui erano riposte tutte le speranze del sangue e delle virtù degli avi.

Due miglia distante da Rossano, in un luogo circondato da ville da castelli, fioriva un monastero detto di Orito, dedicato a san Giovanni Calibita. Qui i pii genitori condussero il loro figliuolo diletto, che aveva circa sette anni, per esservi educato e formato nella pietà e nelle lettere. « Innestato il piccolo Basilio quale pianta eletta nella Casa di Dio diè subito a vedere che aveva trovato il suo centro, mostrando con le opere che la sua età spirituale superava nella crescita la corporale e quale fiamma nella propria sfera, vincendo ogni attacco alle cose terrene, concentrava tutto il suo ardore nel fuoco del Divino Amore; tanto che fece stupire per le sue virtù in sì tenera età i venerandi Padri del monastero, che tra loro andavano ripetendo: Che sarà di questo giovanetto? ».

L'incontro con San Nilo

Giunta intanto alle sue orecchie la fama della santità e delle opere mirabili di san Nilo suo conterraneo si destò nel suo cuore prepotente il desiderio di correre da lui, per mettersi sotto la sua saggia direzione e seguirne gli esempi. Era allora questo gran Servo di Dio nel suo monastero di Vellelucio ai piedi di Montecassino, e correva circa l'anno 994. In questo luogo sotto « la guida celeste » dei santi Apostoli Pietro e Paolo, lo raggiunse il giovanetto Basilio, che allora contava poco più di 12 anni. Fu ricevuto a braccia aperte da san Nilo che in lui divinò con lume superno grandi cose, e rivestitolo dell'abito angelico gli mutò il nome di Basilio in quello di Bartolomeo, riponendo in lui tanta affezione che in breve tempo ne divenne il suo discepolo prediletto.

Il Santo lo formò a tutte le virtù infondendogli il suo stesso spirito, e non è a dire quali rapidi e grandi progressi facesse nella scuola di un tanto maestro. « Sembrava Bartolomeo l'immagine di Nilo rilucendo nel giovanetto figliuolo lo splendore delle virtù del padre ». Lo formò nelle scienze sacre e profane, e lo rese eccellente maestro nell'arte dello scrivere. « Si ammirano anche oggidì (così scrive il suo biografo) i suoi caratteri negli Evangelii, nei Triodi e nei Menei ed in altri libri ». Molte opere compose egli stesso: « et proprio multa scribebat ingenio » e con tale esattezza che anche i più esperti ed esigenti critici non vi trovarono mai il benché minimo errore ortografico. Dal suo Maestro apprese pure l'arte di comporre inni in onore di Dio, della SS. Vergine Immacolata e dei Santi, che anche oggi vengono recitati nella Ufficiatura Divina.

Se ne conservano oggi circa una sessantina, di fattura squisita, sia per il contenuto, come per l'espressione poetica. Giustamente il cardinale Pitra scrisse che san Bartolomeo non ha portato invano il nome dell'apostolo che decise la vocazione poetica di Giuseppe Innografo.

Ma l'opera principale che tramanderà ai secoli il suo nome, sarà la biografia del suo maestro e padre san Nilo, che egli scriverà a Grottaferrata, desumendone le notizie parte dall'esperienza personale, essendo vissuto con lui con tutta intimità di vita per circa dieci anni, dal 994 al 1004, parte dalla immediata documentazione che ne fecero senza dubbio i suoi discepoli, e che san Bartolomeo ebbe a portata di mano. Essa, oltre ad

avere un valore agiografico e letterario di prim'ordine, ne ha un altro storico non meno grande, poichè, come osserva lo Schlumberger, cui concordano il Gay, il Lenormant e l'Amari, « è un documento prezioso, quasi unico, di cui la lettura squarcia per noi con una luce alle volte così intensa e commovente la storia profondissimamente oscura ed ignorata di questi tempi burrascosi dell'Italia meridionale ».

Dopo aver accompagnato più volte san Nilo a Roma, sia per venerare le tombe degli Apostoli Pietro e Paolo, sia per altre opere di religione e di pietà, fu suo compagno infine quando il santo vegliardo, lasciata definitivamente l'Italia meridionale, venne a fondare il monastero di Grottaferrata, sulla diruta villa romana del « Tusculanum » di Cicerone, donata ai Santi dal conte Gregorio di Tuscolo.

Morto san Nilo il 26 settembre del 1004, e poco tempo dopo anche il suo successore il beato Paolo, la Comunità monastica mise gli occhi sul giovane Bartolomeo per eleggerlo suo superiore, ma egli, adducendo a pretesto la sua giovane età (aveva di poco superato il venticinquesimo anno), rifiutò la dignità e fece eleggere in sua vece il monaco Cirillo. Passato però qualche tempo, di nuovo fu eletto unanimemente a quella carica, ed egli questa volta non potè sottrarvisi, comprendendo molto bene essere volere di Dio; quindi accettò, ma alla condizione — e ciò fece per umiltà e obbedienza — che per la sua troppo giovane età gli fosse dato per coadiutore un altro dei monaci anziani che fu lo stesso suo predecessore.

Più che superiore egli fu padre, guida e provveditore dei suoi sudditi, amandoli di un amore sviscerato e precedendoli sempre con l'esempio e con le opere. Fu modello di santa mortificazione, tanto che per tutta la vita non si cibò che di solo pane e legumi. Si è già accennato com'Egli fu l'organizzatore di tutta la disciplina monastica del monastero con la composizione del suo « tipicòn », in cui profuse tutti i tesori della sua prudenza e sapienza nella direzione delle anime.

Il fondatore del borgo di Grottaferrata

Caritatevole verso il prossimo, era tutt'occhi per ravvisare le necessità dei bisognosi, e tutto mani per alleviarle. Ne diede un luminoso esempio, allorchè a Grottaferrata e nel territorio circostante infierì la fame per una grande siccità. Dopo aver dato fondo a tutte le provviste del monastero pellegrinò al Tuscolo e a Roma, andando a bussare alle porte dei grandi per sfamare i suoi poverelli.

Ai coloni che numerosi erano accorsi nelle vicinanze del monastero, egli generosamente distribuì le terre del monastero a lui donate con munificenza dai conti di Tuscolo, per cui con giusto titolo viene riconosciuto come il fondatore della cittadina di Grottaferrata.

Ma dove soprattutto si segnalò il nostro santo, fu nella devozione della Madre di Dio. Per amore di Lei custodì illibato il giglio della verginità; a Lei consacrò l'intelligenza, il cuore, la penna, dedicandole i suoi più begli inni nelle sue festività. In suo onore eresse il bel tempio mariano di Grottaferrata, arricchendolo di mosaici, di pitture e di arredi sacri. Fu questa devozione mariana la sua caratteristica, e gli stessi suoi biografisti si preoccupano di farla risaltare. Uno sguardo al mosaico, da lui fatto eseguire sul portale della chiesa, ce lo esprime alla evidenza: infatti egli vi si è fatto effigiare, umile monacello, accanto alla sua diletta Signora, quasi a significare e la predilezione della Madre di Dio verso di Lui — la quale ebbe a chiamarlo in una celebre visione « suo eremita » — e il suo devoto filiale affetto verso di Lei.

Un'antica tradizione vuole che la Vergine nella « cryptaferrata » comparisse ai santi Nilo e Bartolomeo estatici in preghiera, ordinando loro la edificazione del suo tempio. E subito dopo la sua morte in un'altra celebre visione egli comparve ad un suo monaco, Franco, nella gloria celeste, stante ai piedi del trono della Madre di Dio seduta sopra un trono di gloria, donde alzando gli occhi e indicando a Franco la sua Signora gli disse queste parole: « Torna dai miei fratelli: e di loro che non sarete abbandonati e non mi separerò da voi né nel presente, né nel futuro secolo ».

All'inizio del 1055 san Bartolomeo aveva toccato i settantacinque anni. Da più di quaranta anni governava la badia con sapienza e santità non

comuni. Amato dai suoi figli e stimato da tutti, che facevano a gara nello onorarlo, la sua fama aveva varcato i confini non solo del Lazio, ma di tutta Italia. Con l'aver contribuito efficacemente alla abdicazione di Benedetto IX non solo aveva salvato un'anima, ma anche spianato la via alla riforma della Chiesa: opera che san Leone IX prima iniziò e che dopo il grande Ildebrando, amico del Santo, avrebbe condotto a termine, restituendo alla Chiesa la duplice libertà e dal servaggio dello strapotere imperiale germanico e dalla peste della simonia ridonandole il primitivo splendore e la veste immacolata.

Le sue forze ormai logorate al servizio di Dio e al bene del prossimo, cui si sottoponeva senza risparmio più non gli reggevano; la sua carità inesauribile verso ogni sorta d'infelici lo aveva ormai consumato; il suo organismo era scosso e minato dai continui digiuni e dalle veglie prolungate in preghiera. Sentiva ormai prossimo il suo ultimo giorno; con gioia anzi ne salutava l'alba radiosa, nella fervida attesa di raggiungere il suo amato Signore, la sua dilettezzissima Madre celeste e di ricongiungersi per sempre col suo caro padre e maestro S. Nilo.

Sul tramonto del giorno 11 novembre dell'anno 1055, sacro alla memoria dei santi martiri Menna e Compagni, di San Martino vescovo di Tours, del grande campione della ortodossia e del primato dei Pontefici Romani san Teodoro Studita, e dell'apostolo della carità il grande san Giovanni Elemosiniere, patriarca di Alessandria, consunto dagli ardori della sua carità, placidamente si addormentò nel Signore.

La figura storica

Sul fulcro della insigne santità portante il sigillo virginalmente mariano — per cui a ragione fu detto dai suoi biografi un secondo Giovanni Evangelista per il suo intensissimo amore alla Madre di Dio ed al candore virginale — presero rigoglio, insieme con le più elette virtù, le sue molteplici attività. Egli storico-biografo; egli melode-innografo; egli legislatore di monaci; egli consigliere benefico e influente di pontefici e di principi, arbitro e mediatore di pace.

Scrisse con rara competenza e maestria, profondendovi tutti i tesori della sua intelligenza e della sua pietà, il « bios » di San Nilo suo padre e

maestro, opera giudicata dai dotti « il capolavoro della agiografia del secolo X ».

Né meno eccellente fu la sua produzione poetica sacra, avendo egli composto parecchi diecine di inni sacri (canoni e condaci) in onore della Madre di Dio e dei Santi, ripieni di bella armonia e di alta poesia, annoverandosi tra i migliori innografi della Chiesa bizantina, mentre del suo secolo l'XI fu il più grande.

Continuando e perfezionando l'opera di san Nilo, organizzò e lasciò impresso nel *Tipicon*, che da lui prende il nome, tutto l'ordinamento liturgico-ascetico della tradizione studitana, adottata dal monachismo italo-greco.

L'esimia sua santità e le doti morali e le molteplici attività lo resero illustre e caro ai suoi contemporanei. Benedetto IX lo scelse a suo medico spirituale, e a lui deve la sua redenzione e la salvezza, abdicando al pontificato e rendendosi al termine della sua vita monaco e suo discepolo nel monastero di Grottaferrata, dove piamente chiuse i suoi giorni travagliati e burrascosi.

I principi di Tuscolo, Gregorio e i suoi figliuoli, lo ebbero in grande onore e di lui si servirono per strumento delle loro beneficenze. I pontefici Benedetto VIII, Giovanni XIX, Benedetto IX lo richiesero spesso dei suoi lumi sulle gravi questioni della Chiesa, invitandolo a presenziare e a collaborare ai Sinodi romani nei quali si sottoscrive « Abate di Grottaferrata ».

Giovanni XIX così lo predilesse che si degnò personalmente portarsi al monastero di Grottaferrata per consacrarne la bella chiesa da Lui edificata in onore della Madre di Dio il 17 dicembre del 1024.

Con la sua mediazione, richiesta dalle parti in contrasto, pose fine alle contese tra il grande Guaimario V, principe di Salerno e Adenolfo d'Aquino, Duca di Gaeta facendo rendere la libertà a quest'ultimo, tenuto in prigione nel castello di Salerno.

Fu padre affettuoso dei poveri e degli oppressi, intervenendo sempre ad alleviarne i dolori e le necessità, operando miracoli di carità e di beneficenza in loro favore.

L'opera di san Bartolomeo è durata nei secoli, e, malgrado le alterne vicende cui il Monastero criptense è andato incontro, la tradizione

di san Bartolomeo ne ha sempre regolato la vita e l'attività, mantenendovi sempre accesa la fiaccola dell'ideale monastico cattolico della Chiesa orientale e della unità della Chiesa, in un solo Ovile ed un solo Pastore, pur nella diversità dei riti e nella disciplina della Chiesa orientale, sì che Leone XIII si degnò chiamare l'Abbazia di Grottaferrata « una gemma orientale incastonata nella Tiara Pontificia », mentre Pio XI la definì « un anello d'oro che unisce i figli dello Oriente alla Casa del Padre », e Pio XII gloriosamente Regnante, « decoro e vanto greco del Lazio... che, in tutti i tempi circondata di particolare benevolenza dai Romani Pontefici, attesta nella sua esistenza e durata attraverso le vicende dei secoli, quanta sollecitudine i Successori di Pietro abbiano sempre avuta per il rito bizantino e la custodia delle tradizioni... dei Padri ». Non è venuta mai meno la promessa fatta da san Bartolomeo, già glorioso in cielo, ad un membro della famiglia monastica criptense il giorno stesso della sua morte: « Dì ai fratelli che perseverino nella tradizione da me loro lasciata... Ed io confido nella mia Signora e Sovrana che non sarete mai abbandonati ».

HISTORICUS

da « *L'Osservatore Romano* » del 10 Agosto 1955 N. 184